

Fiat-Iveco
Accordo
«condizionato»
in vista

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Nella prassi sindacale italiana nasce un nuovo tipo di intesa: l'accordo condizionato. Per raggiungere lo stanno trattando da oltre una settimana i sindacati delle organizzazioni dei metalmeccanici ed i dirigenti dell'Iveco, il settore autoveicoli della Fiat. Perché «condizionato»? Perché la crisi dell'Iveco è così grave che si potranno evitare conseguenze traumatiche per i lavoratori soltanto se il governo attiverà una serie di strumenti: prepensionamenti, assunzioni nella pubblica amministrazione, reimpiego mediante le agenzie del lavoro. A tal fine i sindacati hanno chiesto un incontro al ministro del lavoro Dorci Catini. Nell'attesa di otterlo, concordano le altre misure da prendere con l'azienda, ma ad una condizione precisa: se le risposte del governo saranno negative od insufficienti, tutto sarà rimesso in discussione.

Che non si possa fare a meno di provvedimenti del governo risulta dalle cifre. L'Iveco denuncia 3.550 lavoratori eccedenti, di cui 2.540 operai e 1.010 impiegati (è la prima volta nel gruppo Fiat che tanti «colletti bianchi» sono colpiti dalla crisi). Da ricollocare durante una ristrutturazione che durerà tre anni. I cassintegrati a zero ore saranno 2.260 quest'anno e 3.050 il prossimo. Per altri 500 lavoratori si contano le soluzioni attraverso dimissioni incentivanti, mobilità interna o verso altre società Fiat. In particolare nell'area torinese gli «eccedenti» sono 2.270 (1.460 operai e 810 impiegati). Quest'anno ne saranno sospesi 1.770, così ripartiti: 920 dello stabilimento Spa Sura, 775 degli enti centrali Iveco e 75 dei ricambi ed enti accessori. Di essi si aggiungeranno sempre quest'anno, 450 lavoratori della fabbrica di autobus di Grottarina (Avezzano) che faranno due anni di cassa integrazione. Nel 1992 i cassintegrati torinesi saliranno a 2.150 e ad essi si aggiungeranno tutti i 750 lavoratori (660 operai e 100 impiegati) dell'OM di Milano, stabilimento destinato alla chiusura.

Se l'intervento del governo è necessario, non si può però pensare - hanno ribadito i segretari nazionali Troili (Fiom), Contento (Uilm), Ingrosso (Fim) e Cavallito (Sida) - che la Fiat non assuma la sua parte di oneri. L'Iveco dovrà garantire la formazione professionale per riqualificare i trasferiti, da gestire assieme ai consigli di fabbrica; dovrà introdurre forme di part-time; dovrà concordare verifiche sull'andamento del piano a livello di stabilimento, territoriale e nazionale; dovrà garantire il rientro di tutti gli «eccedenti» che al termine della ristrutturazione non siano sistemati. In particolare per l'area milanese i sindacati chiedono un impegno per la fabbrica; dovrà introdurre forme di part-time; dovrà concordare verifiche sull'andamento del piano a livello di stabilimento, territoriale e nazionale; dovrà garantire il rientro di tutti gli «eccedenti» che al termine della ristrutturazione non siano sistemati. In particolare per l'area milanese i sindacati chiedono un impegno per la fabbrica; dovrà introdurre forme di part-time; dovrà concordare verifiche sull'andamento del piano a livello di stabilimento, territoriale e nazionale; dovrà garantire il rientro di tutti gli «eccedenti» che al termine della ristrutturazione non siano sistemati.

Riciclaggio
«Cancellata»
dal Senato
la banca dati

ROMA. Il Senato ha espresso ieri voto favorevole al decreto sul riciclaggio del denaro sporco, già approvato alla Camera, alla quale però dovrà tornare, essendo state inserite nel provvedimento alcune modifiche rilevanti, che cambiano il testo in parti significative, tra cui la controversa questione della banca dati centralizzata. È questo uno dei punti qualificanti, inserito nel provvedimento proprio a Montecitorio. La norma era però invisa al ministro del Tesoro, Guido Carli, ed una parte consistente della maggioranza. È stata, invece, difesa dai comunisti Pds (sono intervenuti Imposimato e Garofalo), i quali hanno chiesto che il provvedimento si votasse nel testo della Camera, così da dare al paese un segnale di un impegno serio ed immediato del Parlamento contro la criminalità organizzata. Anche i ministri delle Finanze, Rino Formica (fuori del Parlamento) e dell'Interno, Vincenzo Scotti (in commissione) avevano difeso l'istituzione della banca dati centralizzata. Nessuno dei due si è però presentato ieri nell'aula del Senato a sostenere le proprie tesi. La maggioranza ha così approvato - contrario il Pds - l'emendamento presentato dal relatore, il dc Claudio Beorchia, che prevedeva lo stacco della norma relativa alla banca dati, contro il quale si erano espressi, in maniera molto ferma, le confederazioni sindacali.

La compagnia di bandiera riapre da lunedì i collegamenti con Cipro, Dubai, Gedda e Tel Aviv. Seguiranno Damasco e Amman

Alitalia in volo. Fuori in 1500

Nessuna revoca dello sciopero aeroportuale del 7 marzo. Ma le parti manifestano una cauta soddisfazione. Alitalia e sindacati si sono incontrati nuovamente ieri all'Intersind per elaborare una soluzione «congiunta» da sottoporre al ministro Bernini sulla questione degli «esuberanti». L'azienda ha stimato in 1500 i lavoratori in soprannumero. Intanto, lunedì, ripartono i voli per il Medio Oriente.

MICHELE RUGGIERO

ROMA. Si è rivelato meno interlocutorio del previsto l'incontro ieri all'Intersind tra Alitalia e sindacati. La compagnia di bandiera ha «allargato lo spiraglio aperto martedì sera dal ministro dei trasporti Bernini sull'eccedenza degli organici. Primo elemento di novità: l'Alitalia ha fatto rientrare le proposte anziché (se ne discuterà a metà marzo) riduzione dell'orario e del salario, congelamento dei salari e dei rinnovi contrattuali - che avevano «allertato» le organizzazioni dei lavoratori sino alla proclamazione dello sciopero per il 7 marzo. Agitazione che non è stata revocata, anche se i sindacati hanno manifestato un cauto ottimismo che segue quello già espresso dopo l'offerta del governo. Secondo: l'Alitalia al pari di altre principali compagnie europee - dall'Air France alla greca Olympic alla Lufthansa ed alla Austrian Airlines, unica la British Airways ad aver posticipato ogni decisione - riapre le rotte sospese durante la fase più acuta del conflitto mediorientale.

«È la nostra sfida - ha annunciato in proposito il rappresentante dell'Alitalia, avvocato Bonazzi - indipendentemente da provvedimenti ministeriali o da fattori esterni. Quel che più ci preme ora è l'immagine dell'azienda che era apparsa ripiegata su se stessa». Controindicazione che prelude all'apertura delle linee da lunedì con Cipro, Dubai Gedda e Tel Aviv, nei giorni successivi sarà la volta degli scali di Damasco ed Amman. Un ritorno alla quasi normalità per una compagnia di bandiera che ha subito una flessione del 17 per cento nel traffico passeggeri durante la guerra del Golfo (la fatis ha calcolato una perdita complessiva di 1,1 miliardi di lire per le avvolte internazionali) il cui obiettivo è quello di recuperare dieci punti in percentuale, per chiudere il bilancio con un decremento - ha spiegato Bonazzi - del 7 per cento. Decremento che equivale, ha commentato Luciano Mancini, segretario della Fil-Cgil, a 500 miliardi in meno di fatturato.



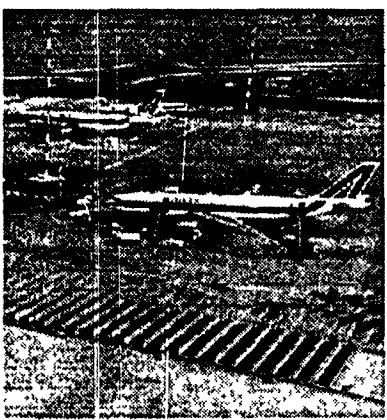
Carlo De Benedetti

BERLINO. «L'Europa dei computer siamo noi». Tutto il vertice della Olivetti si è spostato a Berlino per affermare orgogliosamente questa sua verità. L'arrivo dell'ing. Carlo De Benedetti, accompagnato da una musica solenne, è ripreso dalle telecamere che ne rilanciano l'immagine attraverso il satellite in 7 canali europei, dove sono raccolti in videoconferenza non meno di 2.500 clienti e agenti del gruppo. A pochi passi dalla sala della conferenza internazionale ci sono ancora lunghi brandelli del muro. L'annuncio della fine dei combattimenti nel Golfo aggiunge una nota di ottimismo in una riunione già sovraccarica di simboli.

Uil e categorie pubbliche contro la Cgil e la Cisl
Gli aumenti agli statali dividono i sindacati

ROMA. C'è marea nei sindacati confederali dopo il blocco del disegno di legge sugli incentivi per 919 miliardi di un decimo di ministero. Il motivo, presto detto: quasi tre milioni l'anno in più a testa nel triennio '91-'93, che si aggiungono a una cifra equivalente incassata qualche mese fa col rinnovo del contratto. Per le confederazioni, aumenti difficili da sostenere davanti ai metalmeccanici che devono acccontentarsi di 250mila lire al mese scaglionate fino al '94. La riflessione è del segretario Cgil Cazzola. Insomma, olio bollente sulla polemica che da tempo divampa sul diverso trattamento fra lavoratori pubblici e privati. Dal canto loro i sindacati della Funzione pubblica Cgil Cisl Uil non riescono a contenere le spinte dei loro iscritti. Non sono mancate le reazioni alle dichiarazioni rese dal ministro della Funzione pubblica Remo Gaspari a l'Unità. Prevedibile quella dei dirigenti della Dirsat, che accusano Gaspari di amare solo i «sindacati gialli» quando se la prende con gli autonomi. Giancarlo Fontanelli della Uil, che non si associò alla richiesta dei suoi colleghi di Cgil e Cisl Del Turco, Grandi e Morese di bloccare il provvedimento, ha detto che non se ne parla nemmeno di caricare gli incentivi sui prossimi contratti come vorrebbe Gaspari (e Mo-

Prosegue la trattativa sindacale
Quantificato il numero degli esuberanti
Cauti ottimismo di Cgil, Cisl e Uil
ma lo sciopero del 7 è confermato



Aerei dell'Alitalia all'aeroporto di Fiumicino

che verranno varate stamane in consiglio dei ministri - il conto è stato già preannunciato. Ma ritorniamo all'incontro. L'Alitalia ha azzerato in sostanza il passato recente, soprattutto i numeri relativi agli esuberanti. Cifre che l'Alitalia - ha tenuto a precisare Bonazzi - non ha mai pronunciato fuori dalle sedi istituzionali, ma è anche vero che l'azienda non ha brillato per protagonismo se è stato lo stesso portavoce ad ammettere che il rimando finivano «il tetrago» aziendale. Si riparte quindi dagli esuberanti constatati nell'ottobre scorso, ha spiegato Bonazzi ai sindacati ed alla folla rappresentata dai lavoratori: 1500 posti che sarebbero stati «rassorbiti» dalle 2mila assunzioni previste dal piano quadriennale di investimenti. Mille e cinquecento persone da aggiungere nel decreto legge per l'Olivetti. «Ma non sta a noi decidere se includere l'Alitalia per non togliere il mestiere ad altri ha sottolineato Bonazzi, che ha poi scorporato le cifre per comparto produttivo dei lavoratori che rientrano per età ed anzianità contributiva nel decreto legge. Per l'Alitalia sono circa 1480, cui vanno sommati 230 lavoratori degli aeroporti, sull'inclusione dei quali nel decreto vi è però qualche perplessità. Il dirigente aziendale tuttavia ha precisato che le cifre sono unicamente in funzione dei 1500 esodi prefigurati dal piano.

Trattativa in dirittura d'arrivo sul tavolo del ministro Bernini? Sì e no. Il «sì» vale per le intenzioni che fanno combaciare perfettamente i bisogni delle parti, anche se i sindacati non escludono uno spettro più ampio di provvedimenti possibili (esodi agevolati e mobilità esterna soprattutto per il personale di volo). Il «no» sta alla dimensione con cui calibrare il confronto: l'Alitalia circoscrive il problema agli «esuberanti», il sindacato vuole qualcosa di più di un mini-tetrago. Giancarlo Alazzi della Uil trasporta nel chiedere «criteri certi e trasparenti sull'esodo del personale, ha inquadrate nel mirino anche la gestione degli appalti e delle consulenze esterne; e suonano con la stessa chiave musicale le osservazioni di Luciano Mancini, secondo il quale «effettivamente qualcosa non va in materia di appalti a Fiumicino».

Forse di un prodotto che offre prestazioni superiori a prezzi inferiori a quelli della concorrenza? (l'affermazione è dell'amministratore delegato Vittorio Cassani). L'Olivetti punta a conquistare il 10% del mercato europeo, sperando di ricavarne già alla fine di quest'anno un incremento del fatturato nell'ordine dei 300 miliardi. I massimi dirigenti del gruppo si impegnano nell'illustrazione dei pregi dei nuovi prodotti, dei miracoli di miniaturizzazione (centinaia di chilometri di circuiti nello spazio di un libro); dei vantaggi della modularità; della convenienza dei prezzi (a partire dai 3 milioni); delle innovazioni tecnologiche (tra le quali il «mouse integrato», che si comanda con una penna o anche con un dito).

Tutti argomenti che servono a Carlo De Benedetti per argomentare la propria tesi di fondo, e cioè che è assolutamente da correggere l'immagine corrente di una industria europea ormai in crisi irreversibile. Niente affatto, dice il presidente della Olivetti: noi siamo ben vivi e pronti ad accettare la sfida dei mercati e della tecnologia. Ma non era in cerca di un partner per andare avanti? «No, ho solo detto che in ogni caso con la società europea non si possono fare alleanze, dato il loro stato catastrofico; e che con quelle giapponesi nemmeno, perché si finirebbe mangiati. Restano, dunque, solo le case americane, con le quali tuttavia non c'è nessuna trattativa in corso». Quanto alle possibilità di una collaborazione con la Stet, De Benedetti si mostra assai più possibilista: si intrinsece che pensa alle molte opportunità che una intesa di chiusura potrebbe in molti campi, dalla posta elettronica ai terminali informatici domestici, agli sviluppi della fatturazione computerizzata.

Industrie e porto sotto controllo, la prima indagine svolta in Italia
Tutti i rischi dell'«area Ravenna»
Il 10% delle merci sono pericolose

Quante e quali sostanze pericolose ci sono nei depositi degli stabilimenti, o viaggiano accanto a noi sulla strada o sulla ferrovia? Per la prima volta in Italia - con anni di lavoro e miliardi di spesa - è stato fatto uno studio di area: si chiama Aripar, ed è stato realizzato nelle industrie e nel porto di Ravenna. In 21 chilometri quadrati ci sono 136 stabilimenti a rischio. Il 10% delle merci sono pericolose.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

RAVENNA. Qualche brivido alla schiena, quelle settantasette pagine, lo fanno venire. Per la prima volta in Italia è stato fatto uno studio sui «rischi industriali e portuali» ed i risultati non sono né tranquillizzanti né sconcertati. Il progetto si chiama Aripar (analisi e controllo rischi industriali e portuali dell'area di Ravenna) ed è stato reso noto ieri, dopo uno studio di quattro anni. Era stato deciso nel 1987, dopo la strage sulla Mecnavi: tredici lavoratori morti nella stiva di una gasiera, l'Elisabetta Montanari. Lo ha ricordato ieri il sindaco, Mauro Dragoni. «Dopo quella tragedia - ha detto - abbiamo lavorato per la sicurezza dei lavoratori. Con Aripar non c'è solo l'esame dei singoli rischi, ma la fotografia complessiva dell'area portuale e industriale. Ci sono le indicazioni per elevare la sicurezza, e rendere compatibile lo sviluppo con la tutela dell'ambiente».

Nell'area «sorgente», dove può nascere il rischio - fra la città ed il mare - ci sono appena 366 residenti ma quasi seimila lavoratori. Nell'area di «impatto» eventuale ce ne sono normalmente 90.000, ma in estate, quando si riempiono i lidi, quasi seicentomila. Lo studio - secondo i promotori fortemente innovativo rispetto ai pochissimi studi d'area finora effettuati a Convey Island in Inghilterra, a Rijmond in Olanda ed a Cove Point negli Usa - ha cercato di accertare e «misurare» ogni rischio di incidenti rilevanti, tenendo conto degli insediamenti produttivi e del trasporto su strada, acqua, ferrovia o attraverso le «condotte».

Il problema del debito internazionale è enorme: 1.300 miliardi di dollari (valore '89). E finora è valsa una regola «dura», o sarebbe meglio dire «irrea»: chi non paga i propri debiti è considerato insolvente e marchiato a fuoco. Quindi ci può essere flessibilità sui tassi di interesse, si può diluire nel tempo la riscossione ma l'insieme del debito, tutti i capitali prelevati, vanno restituiti. «Oggi invece - dice Sarcinelli - la Polonia chiede che i creditori cancellino l'80% del valore attuale del suo debito. Una richiesta del genere, da parte di un paese a medio reddito, se accettata, creerebbe un precedente preoccupante. Una soluzione alla polacca, infatti, se estesa a tutti i paesi più poveri della Polonia, sarebbe insostenibile per le tesorerie dei paesi avanzati».

Un secondo caso - prosegue Sarcinelli - è quello dell'Egitto, che si è visto allestito dagli Stati Uniti del suo debito militare, come ricompensa per il suo impegno nel Golfo. E il Congresso Usa sta ora pensando ad una soluzione del genere anche per la Polonia. Sarcinelli non lo dice ma il governo americano, nei giorni scorsi, ha fatto forti pressioni sulle 4 principali banche Usa perché riducano del 20% il loro stock di credito al Brasile. Manovra sintomatica, poiché in questo caso i condoni non riguarderebbero prestiti statali. «I tempi - dice Sarcinelli - stanno marcando in direzione della riduzione dello stock del credito. E se in futuro si dovrà pensare a cancellare il vecchio debito non ci sarà posto per nuove politiche di sviluppo». Si può pensarla o meno come Sarcinelli ma certo questa «svolta» pare amareggiato parecchio. «Per ora - conclude - la politica del Tesoro italiano resta coerente. Ma come finirà è difficile dirlo».

Una battuta pessimistica, infine, sul caso Mondadori. «Dopo quattro settimane, dice De Benedetti, non mi pare che ancora le trattative con Berlusconi siano arrivate a una stretta. Francamente, non credo a una conclusione in tempi brevi di questa vicenda». E rispondendo a chi gli chiedeva se la sua dichiarata necessità di rientrare subito a Milano fosse motivata da un incontro con Silvio Berlusconi, ha affermato: «ho cose più serie da fare». E poi sorridendo ha chiarito: «non che la vicenda Mondadori non sia una cosa seria, ma ci sono altre cose più urgenti. Immedie».

Il problema del debito internazionale è enorme: 1.300 miliardi di dollari (valore '89). E finora è valsa una regola «dura», o sarebbe meglio dire «irrea»: chi non paga i propri debiti è considerato insolvente e marchiato a fuoco. Quindi ci può essere flessibilità sui tassi di interesse, si può diluire nel tempo la riscossione ma l'insieme del debito, tutti i capitali prelevati, vanno restituiti. «Oggi invece - dice Sarcinelli - la Polonia chiede che i creditori cancellino l'80% del valore attuale del suo debito. Una richiesta del genere, da parte di un paese a medio reddito, se accettata, creerebbe un precedente preoccupante. Una soluzione alla polacca, infatti, se estesa a tutti i paesi più poveri della Polonia, sarebbe insostenibile per le tesorerie dei paesi avanzati».

Un secondo caso - prosegue Sarcinelli - è quello dell'Egitto, che si è visto allestito dagli Stati Uniti del suo debito militare, come ricompensa per il suo impegno nel Golfo. E il Congresso Usa sta ora pensando ad una soluzione del genere anche per la Polonia. Sarcinelli non lo dice ma il governo americano, nei giorni scorsi, ha fatto forti pressioni sulle 4 principali banche Usa perché riducano del 20% il loro stock di credito al Brasile. Manovra sintomatica, poiché in questo caso i condoni non riguarderebbero prestiti statali. «I tempi - dice Sarcinelli - stanno marcando in direzione della riduzione dello stock del credito. E se in futuro si dovrà pensare a cancellare il vecchio debito non ci sarà posto per nuove politiche di sviluppo». Si può pensarla o meno come Sarcinelli ma certo questa «svolta» pare amareggiato parecchio. «Per ora - conclude - la politica del Tesoro italiano resta coerente. Ma come finirà è difficile dirlo».

Nel suo ultimo giorno al Tesoro lancia frecciate sottili e pungenti

L'addio amaro e un po' velenoso di Sarcinelli

Leri Mario Sarcinelli ha lasciato ufficialmente il suo incarico di direttore generale del ministero del Tesoro, dopo le dure polemiche dei mesi scorsi. A un convegno a Roma Sarcinelli si libera di qualche «sassolino» e, con amarezza, parla della svolta che lui avverte nell'economia mondiale. Il caso del debito di Polonia ed Egitto. Oggi al Tesoro s'insedia Mario Draghi.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Un mesto addio un po' velenoso. Len era l'ultimo giorno di Mario Sarcinelli da direttore generale del ministero del Tesoro. Economista autorevole e di prestigio, uomo scomodo, Sarcinelli è uno di quei superburocrati rigorosi che finiscono per dare fastidio. A chi? Ai politici, anzi, a un certo modo di fare politica. È stato così nel '79, quando insieme al governatore della Banca d'Italia Baffi fu imprigionato per essersi opposto ai traffici di Sindona, salvo essere entrambi reintegrati ai loro posti al vertice dell'istituto di emissione un mese dopo. Ed è stato così nel dicembre scorso, quando s'impuntò e chiese alla Sace di garantire i 2.000 miliardi di crediti italiani all'Urss al 50% e non al 100% come aveva deciso il governo. Ne scaturì una polemica durissima. Sarcinelli fu accusato di volersi occupare di faccende politiche e non tecniche. Di qui la sua decisione di chiedere le dimissioni da direttore generale del Tesoro. Il risultato? Molte lodi da parte del ministro Carli ma nessuna difesa.

Insomma, un elegante invito a mettersi da parte e ad accettare l'esilio dorato di Londra, dove Sarcinelli andrà ad occupare la vicepresidenza della Bred, la Banca per la ricostruzione dell'Est. Oggi poi il suo successore al Tesoro Mario Draghi s'insedia ufficialmente al dicastero.

E ieri, nel giorno dell'addio, approfittando di un incontro sui problemi del debito internazionale e dei rapporti Nord-Sud, Sarcinelli ha deciso di sfogarsi. Non in modo plateale: le frecciate si concepiscono appena dietro la maschera dei grandi temi economici che va trattando. Sono frecce sottili ma pungono. Al suo fianco siede Giovanni Goria, l'ex ministro del Tesoro, col quale ha a lungo collaborato. E tutti e due sembrano quasi dire, anche se non lo dicono: «Bei tempi quelli». Poi Sarcinelli trancia dure previsioni sul futuro. «La recessione non sarà profonda ma durerà a lungo. Forse si potrà parlare di ripresa solo a fine '91». «Le spese militari non diminuiranno. Quella del Golfo è stata una guerra vinta grazie alla tecnologia e questo porterà ad accrescere le spese per la ricerca bellica». «Gli alti tassi non rappresentano il principale ostacolo alla ripresa ma sono il sintomo di una carenza mondiale di risparmio». Fin qui la normale routine dei giudizi. Ma l'amarezza di Sarcinelli cova. Lui avverte una svolta nella politica economica internazionale. Qualcosa che ha a che fare con le sue dimissioni? In parte, forse.

Elettronica
Philips: deficit di 2780 miliardi di Seleo passa a Rossignolo

ROMA. La Philips ha presentato un bilancio nettamente in rosso, ma il deficit è in larga misura dovuto ai costi di una ristrutturazione che già da quest'anno dovrebbe rimettere in sesto il colosso dell'elettronica. Nel 1990, la Philips ha dunque perso 4.240 miliardi di fiorini olandesi (pari a 2780 miliardi di lire) rispetto a un utile netto incassato nell'89 di 1.374 miliardi. I soldi messi da parte per la ristrutturazione sono però stati pari a 4.649 miliardi di fiorini. Sul piano operativo, senza contare la ristrutturazione, la Philips avrebbe registrato un utile operativo di 2.260 miliardi di fiorini, in calo del 14% da 2.634 dell'89.

Con la firma dell'accordo fra la finanziaria pubblica per l'elettronica civile Rel ed il socio privato, la Sofin di Gian Mario Rossignolo, avvenuta ieri, va intanto a buon fine il lungo processo di privatizzazione della Seleo. La società elettronica di Pordenone, la più importante fra quelle partecipate dalla Rel (1650 dipendenti ed un fatturato di 340 miliardi nel '90), dopo la ratifica dell'accordo da parte del cda il prossimo venerdì e quella conseguente dell'assemblea degli azionisti, diverrà ufficialmente controllata dalla Sofin che sottoscriverà una quota di 20 miliardi dei 34 che costituiscono l'aumento di capitale previsto.